

Il vertice Cee



Si riuniscono da quest'oggi in Olanda i capi di Stato e di governo dei dodici paesi appartenenti alla Comunità. Tra i temi su cui ci sono divisioni spiccano la difesa, la politica estera, l'economia e le questioni sociali

Europa, un compromesso è d'obbligo

A Maastricht si gettano le basi della nuova Unione

Si apre oggi a Maastricht, in Olanda, il vertice dei capi di Stato e di governo europei. In gioco è il futuro dell'Europa. Qui, nel giro di 48 ore si dovranno gettare le fondamenta dell'Unione politica ed economica del Vecchio continente. E i 12 arrivano all'appuntamento divisi e con qualche idea ancora confusa: politica estera e difesa, dimensione sociale, coesione economica sono i tre dossier più caldi.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
SILVIO TREVISANI

MAASTRICHT. Al buffet del megacentro congressi di Maastricht, freddo e postmoderno come la città che lo circonda, tutti incrociano le dita: 10 anni fa, in occasione di un altro Consiglio europeo, un'insalata di patate regalò la salmonellosi a oltre 700 giornalisti. Oggi, di giornalisti ce ne saranno quasi 2500.

Il premier di casa, Ruud Lubbers, visita la sala stampa con codazzo di ministri e sottosegretari: sono gli ultimi giorni da presidente della Cee e deve cercare di recuperare in fretta tutto il prestigio perduto in questi sei mesi. Distribuisce sorrisi e rassicura: «Vedrete, sarà un vertice storico», ma sa benissimo che il compromesso non è pronto e che i «Dodici», quando stamane, alle 9 in punto, entreranno nell'enorme sala circolare (22 metri di diametro, quasi 400 metri quadrati) al 6 piano del «Provinciehuis», sede del governo provinciale, metteranno innanzitutto sul tavolo le divergenze, gli egoismi, le esigenze particolari, le voglie di leadership, le paure della vecchia Europa. Così John Major, una volta figlio prediletto della Thatcher, ribadirà il suo credo europeo:

«La paura della Germania», egli dice, «ebbene, noi vi offriamo l'Europa, potete controllarci ed eventualmente limitarci. Siamo disposti a cedere fette di sovranità nazionali, compreso il nostro solido marco in cambio dell'Ecu, ma gradiremmo non dover svendere nulla». Per questo Kohl vuole decisamente di esorcizzare i fantasmi antitedeschi e ritornare a far politica internazionale. Poi c'è Mitterrand che comincia a capire che l'asse Parigi-Bonn non è più quello di una volta e che forse Londra può essere utile quando si dovrà giocare in difesa per contenere la pressione della Grande Germania. Infine l'Italia, una ex-grande della Cee che ora può solo giocare di rimessa, sperando che gli altri si ricordino di lei.

Ecco perché la spinta ad un compromesso a tutti i costi è molto forte. Londra non vuole stare fuori, Bonn punta sull'Europa, Parigi cerca Londra e Roma non fa mistero di aver bisogno dell'Europa. Certo, c'è anche il terzo incomodo, rappresentato dalla Spagna che picchia i pugni sul grande tavolo rotondo per ottenere garanzie sulla coesione economica, cioè sull'impegno dei più ricchi ad aiutare i partner poveri. Un'incognita quella spagnola, anche se è difficile immaginare un Gonzales tanto «thatcheriano» da far naufragare Maastricht.

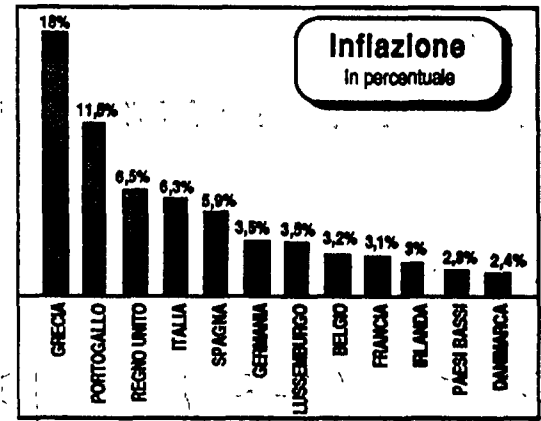
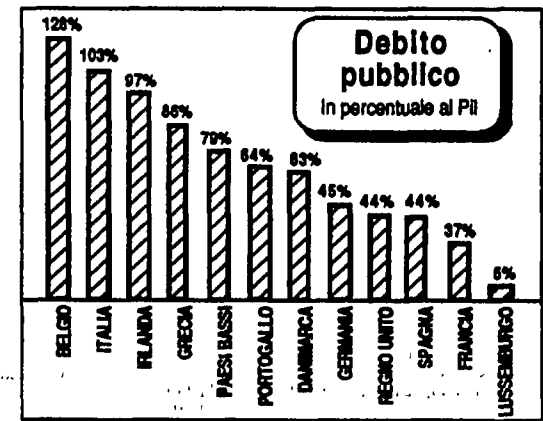
Se questo è lo scenario che racconta degli interessi nazionali e delle convergenze che spingono al compromesso, restano però aperti i problemi relativi al livello e ai contenuti della possibile intesa. Quale Europa nascerà a Maastricht? Le premesse dicono un'immagine debole: molto intergovernativa e pochissimo federale. E non certo perché la frase «vo-

lontano di esistere quale soggetto autonomo e indipendente nell'arena mondiale: ancora una volta prevarranno, allora, la logica dei veti incrociati e quella dei piccoli (o grandi) interessi particolari e nazionali. Quindi, sulla difesa, dove Gran Bretagna e Francia sono su opposte sponde: i primi puntano sulla Nato, i secondi credono in un esercito europeo, svincolato, nel lungo periodo, dalla tutela Usa. Un altro dossier infuocato sarà quello sociale: il mercato unico e l'Unione monetaria non possono funzionare senza una precisa dimensione sociale, sia per i diritti sindacali che per le relazioni industriali. Londra su questo argomento non sente ragione e difende posizioni rigidamente thatcheriane. Verrà prevista una clausola di esenzione per gli inglesi? Sarebbe uno sbocco molto pericoloso, perché creerebbe situazioni di

«dumping» sociale. Infine, le nuove competenze comunitarie, l'esigenza cioè che tutta una serie di politiche settoriali, quale naturale conseguenza dell'integrazione economica e politica, escano dall'ambito nazionale per essere armonizzate e decise a livello europeo. La lista del contenzioso è lunga, ma per ambiente e politiche industriali, le opposizioni sembrano molto coriacee. Quasi certamente verrà introdotta la procedura del voto a maggioranza sulle questioni relative alla ricerca scientifica ed alle grandi infrastrutture, dovrebbe aumentare il ruolo della Commissione di Bruxelles e all'europarlamento verrebbe concesso il potere di co-decisione. Il trasferimento di sovranità nazionale sarebbe dunque reale.

Oggi, alle 9, si partirà con l'Unione economico-monetaria dove però il negoziato è assai avanzato e i problemi quasi tutti risolti: entro la fine del secolo (salvo sorprese), avremo la Banca centrale europea e la moneta unica. Stasera, comunque, si dovrebbe capire che genere di Europa i premier Cee stanno disegnando. Sapremo se a Maastricht è in gestazione un'Europa capace di rispondere allo sfacelo dell'Est e al sottosviluppo del Sud.

Tanto per capirci, oggi all'esterno del Centro-congressi di Maastricht si svolgono ben cinque manifestazioni: sfilare in rapida successione i croati, i kurdi immigrati clandestinamente nella Cee, i doganieri belgi che hanno paura di perdere il posto di lavoro per l'abolizione delle formalità doganali dal '93, i federalisti e gli ecologisti.



Ma prevale l'opinione che la moneta unica nel lungo periodo convenga. Sui 12 l'ombra della Bundesbank «Sì all'Ecu, purché stabile»

L'ombra della Bundesbank sulle diplomazie: mentre i 12 negoziano il Trattato economico, a Francoforte si prepara una stretta monetaria. Solo un duro codice di convergenza ha convinto i tedeschi ad imbarcarsi nell'avventura dell'Ecu, ma il ministro Waigel avvisa: «Moneta unica solo se sarà stabile quanto il marco». Londra difenderà la sterlina, ma nel 1998 non avrà alternative.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ANTONIO PELLICCI SALIMBENI

MAASTRICHT. Tanta moneta e poca economia? Non è certo compito del vertice olandese dare risposte alla recessione britannica, alla stagnazione italiana o ai disoccupati francesi, ma pure una relazione tra le decisioni che saranno prese sulla moneta unica e la banca centrale europea, che produrranno effetti concreti dal 1997 o nella peggiore e più probabile delle ipotesi alle soglie del 2000, e l'economia reale ci deve essere. Se è toccato proprio a un ministro come Guido Carli riscoprire che è meglio valutare le condizioni economiche nella loro evoluzione e nel loro impatto sulla società (occupazione, livello degli investimenti) contro l'in-

giustamente che Carli deve rispondere alla cattiva prova della politica economica italiana. Ma la Francia è lì a dimostrare che un'inflazione più bassa di quella tedesca e un deficit pubblico all'1,5% del prodotto lordo non hanno impedito alla disoccupazione di crescere in misura preoccupante. In Italia, che ha un disavanzo che supera il 10% del prodotto lordo e un'inflazione tra il 6% e il 7%, succede la stessa cosa. Ma la Francia sarà sicuramente fra quei 7 paesi che tra qualche anno potranno salire con certezza sul primo carro dell'unione monetaria, per l'Italia c'è solo una speranza.

Su quel carro i 12 dovranno prima o poi salire perché i vantaggi di una moneta unica nel lungo periodo sono molti: mercato più integrato e difeso rispetto alle turbolenze dell'economia mondiale, monetarie e commerciali innanzitutto, più capace di ottimizzare rispetto alle due grandi aree economiche del mondo, Usa e Giappone, una stabilità su vasta scala. Uniformarsi alle regole auree della stabilità avrà costi diversi per paesi che restano divergenti nelle «perfor-



L'arrivo di Andreotti a Maastricht. Sotto, la preparazione delle bandiere dei paesi appartenenti alla Comunità europea

È proprio la Germania a cominciare vittoriosa il vertice olandese. Il suo ministro Waigel, al quale la moneta unica non è mai piaciuta quanto piace al cancelliere, può ricordarsi partendo verso l'Olanda che «la moneta unica arriverà soltanto nel giorno in cui dimostrerà di essere stabile come è stabile il marco». Poi aggiunge: «Lo statuto della banca centrale corrisponde quasi parola per parola a quello della Bundesbank. Il modello europeo è quello sperimentato a casa nostra». E mentre a Maastricht si fissano i tempi (lunghi ma certi) dell'unione monetaria, in Germania sembra maturare la decisione di aumentare i tassi di interesse. Decidere prima del vertice avrebbe avuto il significato di una provocazione nei confronti del «partner».

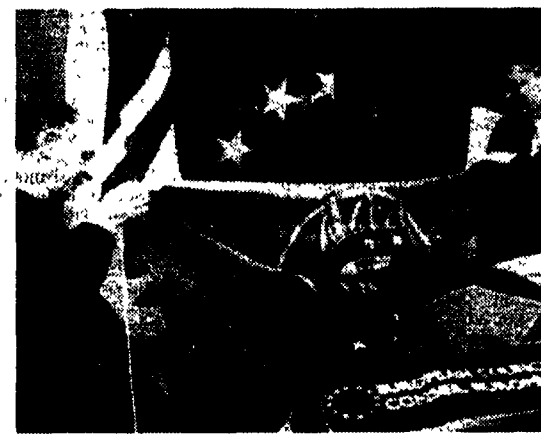
Visti da qui i forti contrasti tra i 12 sulla «carta sociale» e sul sostegno alle imprese ac-

quistano un'altra luce. Se Londra chiede la clausola dell'«opting out» anche sulla disciplina e i diritti sociali significa che vuole esentarsi dal rispetto di regole europee non solo per ragioni ideologiche (il «laissez faire» al mercato) e politiche (la sovranità), ma anche e soprattutto per non perdere quei vantaggi di profitto ottenuti dalla sconfitta sindacale nei primi anni della Lady di Ferro. Un paese come la Spagna arriva alle stesse conclusioni e minaccia il veto se dalla grande torta comunitaria non viene ricavata una fetta più grande per i paesi che stanno al fanalino di coda. E così la polemica francese contro tedeschi e britannici sul sostegno all'industria di medie dimensioni, «dirigismo» attento alla propria debolezza competitiva quello di britannici e tedeschi. I tedeschi però hanno una carta in più: nessuno riesce a scalare o diventare comproprietario di un'industria o di una banca federale. E così la polemica sui salari: già oggi i margini per le politiche sindacali europee sono subordinati al ritmo del marco.

Andreotti porta al summit un'Italia «poco credibile»

MAASTRICHT. L'Italia è giustamente sotto il tiro degli organismi internazionali per la sua politica economica dagli obiettivi irrealistici, annunciati e puntualmente mai raggiunti, per le cifre truccate del debito pubblico, dell'inflazione. Anche la Cee, nel suo ultimo rapporto sull'economia europea, mette il dito sulla solita piaga: il problema italiano sta nel fatto che le manovre avviate non arrivano mai a termine. Per Bruxelles, dunque, il difetto sta nel manico, cioè nell'incoerenza tra teoria e pratica, tra impegni scritti nei documenti finanziari e misure tampone che non danno mai il risultato previsto. Cosa dette e ridette fino alla noia. Ma questa volta,

se molti leader europei hanno qualche cosa in comune sono i guai di casa propria. Le elezioni non condizionano solo l'Italia, condizionano anche Major, che non ha avuto ancora il coraggio di fissare la data. Lo stesso vale per Mitterrand. Difficile, dunque, sfuggire alla stretta degli interessi politici nazionali. La bussola europea non è ferma, ma l'ancoraggio di partenza non è a Bruxelles, resta nelle capitali dei 12. Così restano soltanto belle parole quelle che Andreotti pronuncia agli acquisti italiani poco prima di salire sull'aereo che lo porta in Olanda a proposito della necessità di guardare oltre i propri confini nel momento in cui l'Europa



Per gli affari interni, Andreotti confessa di essere molto preoccupato. Cita la legge finanziaria e passa sopra le critiche ricevute da tutti gli organismi internazionali negli ultimi mesi. Sotto sotto ha il folle timore che l'Italia possa far parte dell'Europa di seconda serie, una responsabilità pesante da sostenere anche per lui. «Se non viene rimessa in senso l'economia nessuno vorrà confondere la propria moneta con la nostra». Cosa che i tedeschi non smettono di ricordare a tutti gli incontri europei. «Abbiamo bisogno che il vertice rappresenti una tappa importante perché questo è un momento nel quale chi perde

Reagan autorizzò la vendita di armi all'Iran tramite Israele



L'ex presidente degli Stati Uniti, Ronald Reagan (nella foto), autorizzò Israele nei primi mesi del 1981 a vendere armi all'Iran, per diversi miliardi di dollari. Lo ha rivelato il quotidiano americano New York Times. Le consegne di armi sarebbero iniziate pochi mesi dopo l'insediamento di Reagan alla Casa Bianca e la liberazione degli ostaggi statunitensi detenuti nell'ambasciata a Teheran, avvenuti entrambi nel gennaio del 1981, sulla base di un accordo tra il segretario di Stato, Alexander Haig e il premier israeliano Menachem Begin. L'accordo autorizzava il governo di Tel Aviv a vendere armi americane all'Iran per un periodo tra i sei e i diciotto mesi, secondo una lista di richieste iraniane che di volta in volta doveva essere approvata dagli Stati Uniti, tramite l'ambasciatore americano in Israele. Il quotidiano di New York sottolinea come per la prima volta si possa provare un diretto coinvolgimento dell'amministrazione Reagan nella vendita di armi all'Iran. Un portavoce dell'ex Segretario di Stato ha smentito che Haig abbia autorizzato tale traffico, ma una conferma viene dal generale israeliano Tamir, che all'epoca occupava un importante incarico al ministero della Difesa. Il New York Times cita inoltre un ex diplomatico Usa secondo il quale gli israeliani violarono l'accordo e rivendettero le armi a Teheran oltre i tempi concessi dall'amministrazione americana. Intanto il Congresso ha autorizzato alcune settimane fa un'inchiesta su un presunto accordo, nell'autunno del 1980, che alcuni collaboratori di Reagan avrebbero fatto con il governo di Teheran sui tempi di liberazione degli ostaggi.

Si della Lituania all'appello di Gorbaciov per aiuti a Mosca

È la Lituania il primo stato dell'Unione sovietica a rispondere positivamente all'appello lanciato dal premier Mikhail Gorbaciov per l'invio di aiuti alimentari alla popolazione di Mosca. Lo ha fatto il primo ministro lituano, Vagnorius, dagli schermi della televisione di stato, affermando che la Lituania farà tutto il possibile per incrementare le forniture alimentari a Mosca, e ha auspicato la sollecita conclusione di un trattato commerciale ed economico tra Lituania e Russia. Una risposta significativa, sia perché la Lituania si è dichiarata indipendente, e quindi avrebbe potuto chiamarsi fuori, sia perché è stata tra le più penalizzate dalla politica unionista di Gorbaciov.

Senza carbone la città siberiana di Khabarovsk

Senza riscaldamento la città siberiana di Khabarovsk. Seicentomila persone di fronte all'urgenza invernale, hanno protestato contro una situazione ormai insostenibile, chiedendo alle autorità di prendere misure adeguate al superamento della crisi. Secondo l'agenzia Tass gli operai non disporrebbero dei mezzi necessari alla riparazione delle tubature e nei depositi mancherebbero le milioni di tonnellate di carbone necessarie a far funzionare gli impianti.

Appello curdo all'Onu: «Impedite un nuovo esodo»

Disperato appello del leader curdo, Jalal Talabani, alle Nazioni unite perché intervengano a impedire un nuovo esodo della popolazione curda. Nel ricordare l'esodo dei mesi di marzo e aprile, Talabani ha affermato che non solo i guerriglieri peshmerga ma tutta la popolazione civile curda è ancora soggetta alle rappresaglie dell'esercito iracheno. Recentemente nella regione sarebbero state rinvenute fosse comuni contenenti non meno di 4000 morti. La ritirata dei militari iracheni dal Kurdistan rischia inoltre di provocare una seconda tragedia per i curdi, perché l'esercito porterebbe con sé tutte le strutture logistiche e gli specialisti che necessitano per fornire assistenza alla popolazione in vista dell'inverno. Inoltre alcuni rapporti confermano che gli aiuti internazionali che giungono in territorio turco non vengono distribuiti alla popolazione ma dirottati verso altre destinazioni.

La Romania alle urne per la nuova costituzione

Il 70 per cento dei rumeni si è recato ieri a votare il referendum sulla costituzione. Il dato si riferisce alle 17 di ieri pomeriggio, cinque ore prima della prevista chiusura dei seggi. I sedici milioni di rumeni si sono così pronunciati sulla nuova costituzione approvata dall'assemblea costituente il 21 novembre scorso. Le operazioni di voto si sono svolte senza incidenti e i dati definitivi della consultazione referendaria dovrebbe essere resi noti venerdì mattina. L'esito appare però scontato, visto il consenso elettorale che sembrano ancora disporre il Fronte di salvezza nazionale, il partito di maggioranza, e gli altri partiti che alla costituzione si sono pronunciati per l'approvazione della nuova costituzione. Unico partito contrario, l'Unione democratica dei magiari di Romania, che considerano eccessivi i poteri attribuiti al capo dello Stato. Oltre ad abolire la pena di morte e la censura, la nuova costituzione riconosce la proprietà privata e sancisce il carattere nazionale, indipendente, unitario e indivisibile dello stato romeno.

È morta Kimberly primo caso di contagio Aids dentista-paziente

Muore a 23 anni per aver contratto l'Aids dal suo dentista. Kimberly Bergalis è morta ieri nella sua casa di Fort Pierce. Il suo caso, il primo nella storia del male di un paziente contagiato dal suo medico, commosse l'opinione pubblica americana. La giovane Kimberly, contagiata nel 1987, dedicò gli ultimi anni della sua esistenza ad una dura ma vana battaglia per ottenere dalle autorità una legge che obbligasse operatori sanitari e pazienti a controlli anti-aids prima di interventi a rischio. Anche recentemente aveva approfittato di un effimero miglioramento per recarsi a Washington a rinnovare il suo appello al Congresso.

VIRGINIA LORI

la grande occasione rischia di essere tagliato fuori. Il rischio non è dunque solo per i britannici. E ancora: «Sono stato contrario alle elezioni anticipate in autunno non per stare tre-quattro mesi in più a Palazzo Chigi ma per varare una finanziaria un po' più seria delle precedenti». Che però all'estero è stata bocciata. Parlando a Bologna ieri il segretario del Pri Giorgio La Malfa ha parlato di «mancanza di credibilità» per definire la condizione in cui l'Italia si presenta a Maastricht. «La finanziaria è scoperta: i 15 mila miliardi di privatizzazione destinati a copertura del deficit pubblico non esistono. Non c'è accordo nella maggioranza e quindi il